

Cara Val Stirone

numero 9 inverno 2009-10

PROFESSIONE CALCIATORI

La famiglia Rossi da tre generazioni
nel mondo del pallone:

Adriano e suo figlio Federico a livello professionistico.

Il primo ci parla di Skoglund quando lui
giocava nell'Inter.

Il secondo di quel "marziano" di Zico
ai tempi dell'Udinese.

Federico Rossi con Zico quando entrambi
giocavano nell'Udinese in serie A



Un pomeriggio a Fidenza, a casa dei Rossi, per parlare di calcio. Detta così, la frase può sembrare scontata, persino banale. I Rossi che mi trovo davanti, escono però dal solito schema, un pò convenzionale, di quello che rimane il casato più inflazionato d'Italia. Rossi Adriano e Federico, padre e figlio sono due ex del calcio che conta. Con personaggi del genere è come sfondare una porta aperta, come allungare la bistecca al cane. Semplice dunque. Ma l'approccio sconfinava negli amarcord e mi porta ad un episodio lontano, a Busseto, primi anni sessanta, quando gli adolescenti, estate o inverno che fosse, portavano ancora le "braghe" corte. Durante una partita del Torneo dei Bar, nel campo dei preti, si sparse la voce che tra il pubblico presente ci fosse un certo Rossi. «Quello che giocava nel Messina in serie B, quello che - aggiunsero - scappò dallo stadio dopo aver rivolto ai tifosi il gesto conoscenza della "bufala: quel signore presente al campo dei preti era in realtà un omonimo, verosimilmente ignaro delle argomentazioni che andava scatenando tra noi ragazzini. Tuttavia, quel "Rossi del Messina che giocava in serie B" ebbe su di me l'effetto dirompente di una "folgorazione sulla strada di Damasco" Ero già diventato un suo tifoso, quel nome mi frullava nel cervello. Un vero tormentone.

Le circostanze poi cambiarono a tal punto che Adriano Rossi, quello vero per intenderci, divenne (ahi lui!) mio compagno di squadra nel Busseto. Non solo; in qualche occasione mi ritrovai tra i piedi anche il piccolo Federico, tifosissimo del papà. La... forza del destino. Già: siamo o non siamo nel paese di Verdi? Adriano, partiamo dal fattaccio di Messina.... «Nel corso di una partita casalinga col Novara finita a reti bianche, mi indispettì l'atteggiamento del pubblico verso noi giocatori ma soprattutto verso il nostro allenatore, un ex nazionale austriaco di nome Iden, un po' scorbuto ma bravo e grande lavoratore.

A fine gara rientrammo negli spogliatoi tra fischi e io, che ero l'ultimo del gruppo, indulgiai un attimo e feci ...il gesto incriminato. Lasciai lo stadio sull'auto della Celere». Federico ascolta e abbozza un sorriso. Ma lo sguardo è un libro aperto e capisci subito che i due, in quanto a carattere, sono schierati su due fronti opposti. Tipo davvero tosto Adriano. Uno da prendere colle molle. Difficile che non brontolasse: se non segnava perché non segnava. Se segnava, perché toccava sempre a lui togliere le castagne dal fuoco. Sbagliare l'appoggio su di lui era un po' come pestare una mina anticarro: sentivi il botto anche da lontano (esperienza personale, se mi è concesso...). Essendo infatti poco "diplomatico" esternava la sua contrarietà senza peli sulla lingua. A confronto, il "vaffà" di oggi è un classico da educande che ti scivola sulla pelle come un bagno schiuma. Insomma, caratteraccio sul campo, gran pasta d'uomo fuori dal "ring". Ma sempre il calcio in primis, che è stata la sua vita. E anche quando decise di appendere le scarpette al chiodo, per quindici anni ha potuto specchiarsi nelle straordinarie imprese del figlio Federico, virtuoso del pallone su e giù per lo stivale. Da Genova ad avellino, da Udine a Firenze. Carattere mite e introverso, Federico sfoglia con nonchalance l'album dei ricordi. Squarci di momenti esaltanti, immagini di compagni di avventura che hanno fatto la storia del calcio. Come se aver giocato al fianco di quel "marziano" di Zico fosse la cosa più naturale del mondo. «Giocatore straordinario, il migliore che abbia mai conosciuto», ammette Federico. Poi, a sorpresa: «Ma io voglio citare anche Chiorri, autentico talento mancato. Aveva una facilità di corsa incredibile. A soli sedici anni faceva impazzire le difese. Gli è mancata solo la testa...». Il tuffo nel passato stimola il botto e risposta. Il padre e il figlio d'arte, due generazioni a confronto. Due storie calcistiche rivisitate, discusse, analizzate e frammenti di grande calcio scaricati sul mio taccuino. Si parla di grandi campioni ed ecco che Adriano "stoppa" la palla di petto e rilancia: «Durante la mia parentesi tra le file dell'Inter, ebbi la fortuna di giocare con Skoglund. Ricordo un'amichevole contro il Genoa, all'Arena di Milano. Naka pennellò un lancio di cinquanta metri che finì giusto sul mio piede. Scaricai in rete una botta terrificante ma il gol, al 50% era suo»



Rossi durante Inter - Genoa disputata all'Arena di Milano

C'è un allenatore a cui dovete riconoscenza?

A. «Un nome su tutti: Annibale Frossi. Ma devo molto anche a Giorcelli (ex portiere del Bologna n.d.r.). Le sue "cure" erano un incubo. Tre ostacoli in campo da superare in velocità, uno dopo l'altro. Alla fine della corsa mi aspettava il pallone, di testa, di piede, di destro o di sinistro. Un esercizio ripetuto che mi ammazzava...Ma ricordo anche Dante Boni, a Parma e Bacigalupo». F. «Armando Onesti ed Eugenio Bersellini agli inizi, quando ho spiccato il volo verso il professionismo. Poi Vinicio, il noto "o Leone" di Napoli. Lo ebbi come allenatore a Udine e ad Avellino. Un grande professionista».

Durante la vostra carriera avrete certamente incontrato il classico avversario tosto, quello che non vi faceva vedere il pallone...

A. «Grani, centromediano del Catania e del Bari era uno che ti intimidiva dopo due minuti, sibilando nelle tue orecchie un poco...tranquil-

lizzante "ti spacco le gambe". In effetti, colpiva di tutto, tranne che il pallone - Ha un attimo di pausa e poi aggiunge - Dopo qualche anno l'ho ritrovato a Carpi. Io giocatore del Busseto, lui trainer dei modenesi. Riemerse la vecchia ruggine. Arrivò a minacciarmi con l'ombrello...». F. «In carriera ho battagliato con Boniek, Laudrup, Marocchino. Gente abituata a partire da lontano, andare in progressione e puntare il difensore. Con un po' di affanno, me la sono cavata. Tuttavia una volta, col Genoa, Passalacqua mi mise in difficoltà. I suoi dribbling e i suoi repentini cambi di ritmo mi fecero impazzire».

La partita che non si dimentica...

A. «Un Messina-Cagliari finita 7 a 4 per noi. Nel primo tempo eravamo sotto di un gol. Loro pensando di avercela fatta, tenevano lo stopper a metà campo. Andammo sull'uno a uno e poi, in sette minuti, feci una tripletta. Fantastico. Non posso dimenticare il commento di Piola: m'è sembrato di vedere la Nazionale». F. «Udinese-Atalanta, perché segnai il mio primo e unico gol in serie A. Poi, sempre contro l'Atalanta in serie B (scherzi del destino) feci due gol. Uno su punizione e uno su azione manovrata. Finì 3 a 3, ma quella doppietta non posso dimenticarla».

Si dice che una volta i giovani pulissero le scarpe agli anziani...

A. «A quel tempo non era come adesso. Ci portavamo le borse e dovevamo piantare i tacchetti delle scarpe. Il nostro riscaldamento prima della partita era quello... Per quanto mi riguarda, mi sono sempre arrangiato da solo». F. «Devo dire che era sempre apprezzato il gesto del giovane che si rendeva disponibile nei confronti della vecchia guardia..Nella Samp c'era Bedin, ex pluridecorato con la maglia della grande Inter. Era guardato con rispetto e grande ammirazione».

Il calcio è cambiato...

A. «Una volta la forza fisica e l'intelligenza calcistica te la dovevi costruire. Non c'erano preparatori all'altezza. C'erano meno tatticismi e il solito WM: marcature rigide dei terzini e del centro-mediano. Poi i due mediani, le mezze ali, le ali e il centrattacco. A Messina, Iden ci ripeteva che il campo si divide

in tre zone: difesa, costruzione e conclusione. Semplice».

F. «L'allenatore deve saper trasmettere ai giocatori il contributo delle proprie esperienze. Ma oggi conta soprattutto la velocità, anche a scapito della tecnica individuale. Già a 10, 12 anni i ragazzini sono obbligati a vincere. In che modo, non conta. Il gesto tecnico va a farsi benedire: la triangolazione degli ultimi metri è merce rara... Il pressing ti costringe ai lunghi lanci per arrivare alla prima punta, che è là davanti con mezzo campo da percorrere e la necessità di saltare l'uomo, se vuole creare qualche squilibrio. Non è facile...E anche il modulo cambia sempre in funzione dell'avversario».

Che cosa non vi piace del calcio di oggi?

A. «I simulatori. Ora che il gioco è più veloce, l'imbroglione riesce meglio. Basta trattenere un po' la maglia ed ecco che un marcantonio di 80 chili frana a terra». F. «Condivido. In qualunque zona del campo, appena li sfiora, cadono come colpiti dal fulmine. Ma gli specialisti del tuffo carpiato c'erano anche prima. Chiarugi era bravissimo».

Qual è la vostra squadra del cuore?

A. «L'Inter, anche se talvolta mi fa arrabbiare. Balotelli ha una tecnica straordinaria, ma non sa difendere il pallone». F. «L'Inter, con un occhio di riguardo per Fiorentina e Udinese e le squadre dove ho giocato».

Parliamo di arbitri...

A. «Credo che sia soprattutto il gioco molto più veloce di una volta a metterli in difficoltà». F. «La sudditanza degli arbitri per le grandi c'è sempre stata. A gente come Maldini e Baresi, tutto era concesso. Ricordo Bedin, che ho avuto compagno nella Samp. Nella grande Inter poteva permettersi certi atteggiamenti. Da noi, no. Oggi un arbitro che vuole fare carriera deve guadagnarsi il salto di categoria velocemente. Non ha il tempo di capire il gioco. Gli manca la preparazione specifica».

Nel calcio di oggi, in chi vi riconoscete?

A. «Inzaghi. Un finalizzatore spietato, un vero rapinatore dell'area di rigore». F. «Se il gioco a zona fosse arrivato prima, per me sarebbe stato meglio. Ero un destro, ma a quei tempi di solito il fluidificante spingeva sulla

sinistra. Dico Santon».

Con questi due, a parlare di calcio potresti fare le ore piccole. Del resto, visto che si tramanda da tre generazioni, sembra proprio che il pallone sia nato qui. Nel conto infatti ci dobbiamo mettere anche i due figli di Federico: Marco, 28 anni, calciatore del Soragna, (la squadra allenata dal padre che disputa il Campionato di Promozione) e Daniele, 25 anni, che gioca nelle file dell'Alseno. Il cerchio si chiude qui (per ora), così come la nostra chiacchierata, piacevole, cordiale e rilassante. Talvolta giocata sul filo della nostalgia, tra allenatori vecchia maniera, arbitri, curiosità e grandi campioni del passato.



E al centro, sempre lui, il dio pallone. Amato e odiato, discusso e osannato. Ma pur sempre da prendere a calci.

ADRIANO ROSSI (Fidenza, 18/10/1931) Nel 1950 gioca nel Fidenza (IV Serie) al fianco di Spigaroli, Pincolini e i fratelli Maffini. In prova all'Inter, dopo aver fatto impazzire Gianni Invernizzi che lo marcava, passa ai nerazzurri e disputa il Campionato riserve. In una partita amichevole all'Arena di Milano contro il Genoa (4 a 2 per l'Inter), sostituisce "Veleno" Lorenzi e segna due gol (memorabile la linea d'attacco formata da Armano, Welken, Rossi, Nyers e Skoglund). Frossi lo vede e lo vuole al Monza in serie B. Dal Monza (1951/1952) passa al Vigevano, una squadra imbottita di giovani dell'Inter che disputa il Campionato di serie C Nazionale. Nel 1954 va in prestito al Parma e vince il campionato di serie C al fianco di Vicpaleck Korostolev e Fabbri. Poi passa alla Cremonese, in serie C (3° posto in campionato). Segna 15 gol ed è l'incubo delle difese, in coppia con il suo omonimo Guerrino Rossi. Dal 1957 al 1959 è al Messina (serie B), poi passa al Cino di Napoli (serie C) dove realizza una dozzina di reti a stagione. Nel 1961 a Guastalla (IV serie), vince due campionati. Nel 1963, a Busseto, nel duplice ruolo di allenatore giocatore, conclude la sua carriera. A livello professionistico ha disputato 150 partite.

FEDERICO ROSSI (Fidenza, 12/9/1957) Inizia nelle giovanili di Busseto e Fontanellato. A 16 anni, nelle file del Salsomaggiore, disputa il Campionato di Promozione. Armando Onesti lo porta alla Sampdoria nel 1975. Nelle file dei blucerchiati, nel 1977 debutta in serie B. Dopo due anni al Pisa, (serie B) nel 1980/1981 approda alla serie A nelle file dell'Avellino. Dal 1982 al 1984 va alla Fiorentina in serie A. Poi quattro stagioni in serie A nell'Udinese di Zico, Edinho e De Agostini. Nel 1989 è al Taranto, in serie B, poi, l'anno successivo passa all'Imola, in IV serie. Chiude la sua brillante carriera nel Fidenza e poi, sulle orme del padre, nel Busseto. Attualmente allena la squadra del Soragna (Campionato di Promozione) nelle cui fila gioca anche il primogenito Marco. A livello professionista ha disputato 254 partite.

Rossi e Lojodice quando il fidentino era del Messina.

Un suo primo piano.

Una foto profetica: Adriano insegna a suo figlio Federico come si calcia il pallone.

